

«NON SONO VITTIME MA VERI ATTORI CON ENORMI POTENZIALITÀ DI ESPRESSIONE»



DEMIS QUADRI «Disability on stage» coinvolge l'Accademia Teatro Dimitri.

■ «Un artista è tale a prescindere se è in piedi o seduto su una sedia a rotelle, se è dritto o storto. Quello che conta è ciò che si vede sul palcoscenico e le emozioni che suscita», aveva detto tempo fa al CdT **Laura Cantù** di Teatro DanzAbile, la compagnia professionale di teatro e danza nata nel 2005 in Ticino con l'intento di «integrare realtà diverse, quelle di persone portatrici di handicap fisico o di altro genere con persone senza handicap». Ed è proprio il concetto di teatro come espressione artistica, e non come attività con ricadute sociali e terapeutiche, a prevalere nel progetto di ricerca «Disability on stage», che coinvolge a partire dal 2015 l'Accademia Teatro Dimitri - con la partecipazione della compagnia Teatro DanzAbile - ed è sostenuto dal Fondo nazionale svizzero. «Per noi è importante che l'uomo/la donna disabile possa diventare soggetto di un discorso artistico

personale e non oggetto di un cammino di cura pensato da altri», afferma il ricercatore **Demis Quadri**, responsabile della Formazione continua e docente di Teoria e storia del teatro a Verscio. «Disability on stage» - che si svolge in collaborazione con la Zürcher Hochschule der Künste, le università di Berna e Basilea, i festival del circuito IntegrART e l'ensemble Theater HORA - indaga la tematica del lavoro professionale di attori portatori di handicap nell'ottica delle tecniche del «teatro fisico» (*physical theatre*). «Una forma di teatro che, oltre a sottolineare la posizione di corpo e movimento come principali mezzi espressivi del performer (non la parola dunque), vuole imporre l'idea di un attore-creatore che partecipa in prima persona, come soggetto dotato di specifiche caratteristiche psicofisiche, alla creazione scenica». Lo spettatore, di solito, tende a leggere

la prestazione artistica di attori considerati disabili secondo una prospettiva influenzata da preconcetti personali e socioculturali, continua il nostro interlocutore. «Così, invece di riferirsi al valore intrinseco di quanto vede in scena, potrebbe giudicare la recitazione di un attore con sindrome di Down basandosi su quanto questo è più o meno lontano dal lavoro di un performer "normodotato". Oppure potrebbe avere la sensazione di essere una specie di voyeur che guarda lo spettacolo dell'altrui sofferenza. Queste due possibili reazioni sono legate a modi di pensare al disabile come ad una persona vittima delle avversità (malattia o menomazione), passiva, bisognosa di attenzione e di cure. Magari sfruttata da un regista "normodotato" mosso dai suoi obiettivi - che possono comunque essere nobili - e immediatamente riconoscibile come handicappata fisica o mentale».

Però una visione diversa è possibile, sottolinea Quadri. Nel «teatro fisico» le persone con disabilità possono infatti diventare soggetti attivi in ambito artistico, persone complete con enormi potenzialità di espressione. «Quest'approccio permette di aggirare gli stereotipi sull'identità - che si manifestano nei riguardi della disabilità ma, più in generale, nell'ambito di qualsiasi differenza - per avere un contatto più diretto con gli altri, al di fuori delle classificazioni».

Ma scendiamo nei dettagli. Come si è svolto il progetto «Disability on stage»? In primo luogo - risponde l'esperto - è stato fatto il punto sullo stato delle ricerche e delle pratiche in ambito di «teatro fisico» e disabilità. Poi si è passati alla pratica, con lo sviluppo di due laboratori teatrali: uno a Verscio, con gli studenti di una classe master («Disabled body in discourse»), e uno a Zuri-

